

Salvatore Bellomia

RECENSIONI

Estratto

RECENSIONI

A.L. TARASCO, *Diritto e gestione del patrimonio culturale*, Bari-Roma, Laterza, 2019, XI-289, s.i.p.

Che i “giacimenti” culturali siano il vero “petrolio” d’Italia e che essi rappresentino la più cospicua risorsa, anche in termini economici, del bel Paese sono, entrambe, affermazioni ormai abusate e, nella loro perentorietà, sicuramente eccessive. La stessa apocalisse pandemica, che ha travolto il mondo, accanendosi con esiti particolarmente drammatici proprio sull’Italia, ha investito con virulenza anche il settore della cultura, oltre che del tempo libero e del turismo con cui il primo viene spesso e volentieri confuso (infelice anche la denominazione, prima cancellata e poi ripristinata, del Ministero di Beni Culturali come Ministero dei Beni Culturali e del Turismo, MIBACT, con il relativo riaccorpamento delle competenze), mostrandone la fragilità.

Detto questo, non si può negare che, sino ad oggi, sia mancato un approccio veramente interdisciplinare al tema dei beni culturali, cercando di coniugare i vari profili (giuridico ed economico, ma anche finanziario, statistico e gestionale) che esso coinvolge. Invero, l’analisi giuridica sembra averla fatta sin qui da padrona su ogni altro aspetto, pretendendo che la “*tutela*”, e cioè la regolamentazione giuridica degli interessi, abbia sempre la meglio sulla “*valorizzazione*”, e cioè sulle dinamiche economico-finanziarie che connotano il mercato del patrimonio culturale. Eppure, nonostante la contrapposizione che, attraverso le riforme amministrative degli anni novanta dello scorso secolo, è poi penetrata nell’art. 117 della Costituzione, revisionato dalla riforma del 2001, è evidente che non può esserci “*tutela*” senza “*valorizzazione*” (e viceversa) e che quel binomio è, in realtà, parte di una unità inscindibile, le due facce di una sola, preziosa medaglia. Questo è il semplice motivo per il quale l’art. 9 della Costituzione, mentre introduce tra i principi fondamentali della Repubblica la “*tutela*” del “*patrimonio storico ed artistico della Nazione*”, non contiene cenno alcuno alla “*valorizzazione*”, cui si riferisce, invece, l’infelicamente novellato e ora ricordato art. 117 della Carta. Ed è altrettanto evidente che non si può pretendere di dettare norme e regole se non si conosce la molteplice realtà effettuale di ciò che si vuole disciplinare, poiché le norme originano sempre dalla realtà conoscibile che, a loro volta, mirano a conformare, essendo ben chiaro che la norma giuridica senza realtà è nulla e che la realtà senza norma è giuridicamente impensabile.

Ben venga, dunque, il volume di A.L. Tarasco, il cui obiettivo, ambizioso e condivisibile a un tempo, è proprio quello di “*formulare ipotesi concrete per migliorare la gestione del patrimonio culturale*” italiano (IX), in un rigoroso quadro di compatibilità costituzionale. Vasto programma, si direbbe, che l’A. persegue però con lucida tenacia, mettendo ulteriormente a frutto i risultati da lui conseguiti in altre, precedenti ed apprezzate ricerche in materia. Si ricordano, in particolare, i suoi volumi dedicati a: “*Beni Patrimonio e Attività culturali. Attori privati e Autonomie territoriali*” (Napoli, ESI, 2004) ed a: “*La redditività del patrimonio culturale. Efficienza aziendale e promozione culturale*” (Torino, Giappichelli, 2006), nonché la sua “militanza amministrativa” maturata sul campo (l’A., oltre che docente universitario, può anche vantare una lunga esperienza come dirigente del Ministero per i Beni e le Attività culturali ed il Turismo-MIBACT).

Il volume è diviso in due parti: nella prima (“evangelicamente” intitolata “*Il talento sotterrato*”: 5 ss.) si pongono a fuoco le varie forme di quella che viene definita la “*cattiva gestione del patrimonio culturale*” (13 ss.), di cui vengono indicate le tre cause principali, e cioè la “*elevata concentrazione dei beni culturali nel territorio italiano*” con la conseguente “*moltiplicazione delle strutture espositive museali*”; la “*tendenza alla gestione prevalentemente pubblica*”; la prassi amministrativa che vede nel patrimonio culturale una “*ineludibile fonte di spesa e non (anche) come fonte di entrata*” (p. 14). Il comune denominatore di tutto ciò è, secondo l’A., “*l’assenza di consapevolezza del valore economico del patrimonio (culturale) gestito*” (ivi).

Qui Tarasco affronta alcuni veri e propri tabù della gestione, a partire dagli introiti delle biglietterie e della gratuità dell’accesso nelle istituzioni culturali agli aggi dovuti ai concessionari dei servizi aggiuntivi; dai prestiti per le mostre e per le esposizioni al rendimento economico delle sponsorizzazioni; dalle donazioni alla finanza di progetto. Il delicato tema dei canoni concessori e degli introiti derivanti dai cosiddetti “servizi aggiuntivi” forma oggetto di uno specifico approfondimento che occupa buona parte del secondo capitolo (“*Immagini e spazi del patrimonio culturale: disciplina giuridica e ricavi economici*”: 54 ss.), in cui si ricordano alcuni incredibili episodi, quali, ad esempio, la concessione a titolo gratuito di un’area di incomparabile bellezza e delicatezza archeologica, come il Circo Massimo di Roma per la discutibile esibizione di un sia pure importante complesso di musica rock (i “*Rolling stones*”: 72 e nota 11).

Venendo alla quantificazione del valore del patrimonio culturale, l’A. sostiene apertamente e cerca di dimostrare che non solo è possibile incrementare la redditività del patrimonio culturale italiano, con effetti sensibilmente riduttivi del disavanzo pubblico, ma che ciò potrebbe tranquillamente avvenire “*senza incidere sulla sua accessibilità democratica*” (139), argomento spesso invocato (anche secondo noi a sproposito) da chi vorrebbe tenere fuori “i mercanti dal tempio”.

La seconda parte dell’opera si occupa della “*Utilizzazione economica del patrimonio culturale ed equilibrio dei bilanci*” ed è a sua volta distinta in quattro capitoli, rispettivamente dedicati alla capacità di auto mantenimento dei musei statali italiani (147 ss.); alle “*anomalie della fruizione dei luoghi della cultura*” (196 ss.); ai profili organizzativi e funzionali della gestione del patrimonio culturale (226 ss.); ai modelli incrementativi della gestione e del controllo del patrimonio culturale pubblico (262 ss.). Al riguardo viene auspicata l’istituzione di una apposita Agenzia cui affidare la missione di gestire, con metodi aziendali, il

patrimonio culturale pubblico “*senza condizionamenti rispetto alle mutevoli maggioranze di governo*” (p. 280). Il tema meriterebbe un volume a parte, essendo a tutti evidenti i rischi che una ipotesi del genere comporta per l’inevitabile dimensione politica del soggetto evocato.

SALVATORE BELLOMIA